



◆ La Conferenza dei capigruppo ha fissato per venerdì 18 febbraio il voto finale sulle nuove regole per la tv in campagna elettorale

◆ La Loggia: «Utilizzeremo tutti i mezzi che il regolamento ci mette a disposizione per impedire che questa norma diventi legge»

La par condicio al Senato E il Polo prepara «barricate» Ma fallisce il tentativo di far slittare l'approvazione

NEDO CANETTI

ROMA Il voto finale sulla par condicio è previsto nell'aula del Senato per venerdì 18 febbraio. Lo ha deciso, ieri, a maggioranza la Conferenza dei capigruppo. Il dibattito inizierà in assemblea, martedì. La battaglia sul contrastato provvedimento, appena conclusa alla Camera, è ieri subito ripresa al Senato. Il provvedimento era già stato approvato, al Senato, in prima lettura; ritorna ora con le modifiche introdotte nel testo, a Montecitorio. Un testo, come ha ricordato il capogruppo dei Popolari, Leopoldo Elia, «a maglie più larghe». Era stata la presidenza della commissione Affari costituzionali, alla quale il disegno di legge è stato assegnato, a proporre, a maggio-

ranza, un iter accelerato con voto finale la prossima settimana. Aveva, quindi, predisposto un calendario finalizzato a questo obiettivo prevedendo già per ieri una seduta notturna.

L'opposizione è stata, ovviamente, di parere diametralmente opposto. Il capogruppo di Fi, Enrico La Loggia ha, infatti, parlato di «barricate», dell'intenzione di utilizzare «tutti i mezzi regolamentari a nostra disposizione per impedire che questa norma aberrante diventi legge».

La prima battaglia è stata di carattere apparentemente procedurale, ma sostanzialmente politica. La commissione Affari costituzionali che ha nel suo calendario entrambi i provvedimenti, deve esaminare prima il ddl che istituisce la commissione su Tangentopoli o quello sul par condicio.

IL CENTRO SINISTRA
La maggioranza decisa a far presto
Faremmo una figuraccia con l'Europa

Massimo Villone, di tentare «un intollerabile blitz procedurale per approvare la legge sul par condicio con una procedura accelerata». Ha comunque già annunciato che il Polo si predisporrà, come ha fatto nelle due precedenti letture del disegno di legge, a presentare centinaia di emendamenti (ricordiamo che, in ter-

za lettura, si discutono solo le parti modificate dall'altro ramo del Parlamento).

La maggioranza ha invece impresso un ritmo serrato al dibattito. Dopo la notturna di ieri, due sedute oggi (con altra notturna) e ancora giovedì, con l'intendimento di portare il testo all'attenzione e al voto dell'aula, la prossima settimana, in modo da avere la legge operante già per le prossime elezioni regionali. È probabile, come già successo nella prima lettura ed anche alla Camera, è quasi certo, considerata la mole degli emendamenti, che la commissione non riesca a concludere l'esame nei tempi stabiliti. In quel caso, si va in aula senza relatore e gli emendamenti vengono illustrati in quella sede. Sono stati gli stessi capigruppo dei Ds, Gavino Angius e dei Popolari,

Ela («Rischiamo di fare una pessima figura in Europa, se non approviamo questa legge -ha detto») a ribadire l'intenzione del centro-sinistra di dare assoluta priorità alla par condicio.

La seconda parte della battaglia si è sviluppata alla conferenza dei capigruppo. Anche in quella sede, si sono contrapposte le due posizioni sui tempi. Si è deciso, a maggioranza, che il disegno di legge sia iscritto nel calendario dei lavori dell'aula per martedì prossimo, con l'intendimento di giungere al voto finale, in fine settimana. Il calendario, come da regolamento, è stato sottoposto al voto dell'aula. E qui si è sviluppata la terza battaglia. I rappresentanti di Fi, di An e della Lega hanno proposto calendari alternativi, che però sono stati bocciati.



SEGUE DALLA PRIMA

C'È TANTA ARROGANZA...

Italia ormai si occupa ossessivamente solo di questo. Nei discorsi del Cavaliere non si parla d'altro che delle inchieste giudiziarie (private), delle televisioni (private), del conflitto di interessi (privato) delle vicende finanziarie di alcune aziende (private). E si accusano i «comunisti» di essere i mandanti delle procure, i dittatori che imbavagliano l'opposizione, gli stalinisti che vogliono ridurre in povertà il capo del Polo, i malvagi che lo hanno costretto a vendere la Standa. Dunque, diteglielo: la politica non è un mercato, non serve per fare scambi di merci, quantomeno non è nata per servire a questo.

Con calma fate conoscere a Berlusconi la traduzione della maledetta parola «par condicio». Spiegategli che vuol dire «parità di condizioni» e magari, per sicurezza, mostrategli il vocabolario. Nella politica significa garantire a tutti (proprio a tutti) condizioni uguali nella battaglia elettorale, perché in politica non può esistere alcun diritto (divino o di censo) che valga più degli altri. Perché altrimenti uno è ricco, ha la tv, i giornali, gli aerei può condizionare pesantemente l'esito di un voto. E se stabilissimo, che so, che si può presentare al giudizio degli elettori solo chi è più alto di un metro e settanta ed è dotato di una folta capigliatura? Non ci sarebbe par condicio, e il Cavaliere lo sa benissimo. Cerca anche di fargli sorgere il dubbio (perché in questo caso, crediamo, oltre non si può andare) che un partito non è una merce e quindi insistere con il paragone con la Coca Cola farà ridere tutti i politologi del mondo. Un partito è fatto di programmi, di scelte, di idee, di battaglie e quindi non può finire nel capitolo dei dissestanti. La Coca Cola, d'altra parte, non ha mai preteso di andare al governo, anche se fa gli spot più belli. Poi, sommessamente, ditegli che alle elezioni si può vincere o perdere (nel '94 ha vinto il Polo, nel '96 l'Ulivo) ma che la democrazia ha inventato delle regole e delle garanzie che rendono legittime e quindi valide le prove elettorali. Non sta bene, insomma, buttare all'aria il tavolo di gioco prima di cominciare solo perché magari qualche onesto sondaggista ti dice che forse si mette male, anche se l'emergenza e la «necessità» ti hanno spinto a un patto disperato con il reuccio della Padania.

Se mai usciranno allo scoperto questi uomini coraggiosi spieghino al signore di Arcore, con dovizia di particolari, che i regimi sono esistiti ed esistono davvero. Fategli qualche esempio e illustrategli cosa è successo in quei posti: niente libertà, la democrazia sospesa, elezioni abolite (o inquinate da liste uniche), gli oppositori in galera o uccisi, la proprietà privata eliminata, niente multipartitismo, condizioni di vita pessime, divieto di espatrio, controllo ossessivo della propria vita. In un regime vero il Cavaliere non sarebbe esistito. Oppure sarebbe stato lui il dittatore o l'amico più intimo del dittatore. Insistete, perché è sicuramente l'argomento meno digeribile per Berlusconi. Sesserve, ma solo se serve, alla fine ricordategli la frase che disse Bettino Craxi nella sua ultima intervista: «Uno come lui, che era nel sistema e ne è stato beneficiario non può proprio lamentarsi. Ha un patrimonio di 22 mila e 500 miliardi e poi dice che in Italia c'è il comunismo». Detto da un amico carissimo forse gli sembrerà più accettabile.



crazia ha inventato delle regole e delle garanzie che rendono legittime e quindi valide le prove elettorali. Non sta bene, insomma, buttare all'aria il tavolo di gioco prima di cominciare solo perché magari qualche onesto sondaggista ti dice che forse si mette male, anche se l'emergenza e la «necessità» ti hanno spinto a un patto disperato con il reuccio della Padania.

Se mai usciranno allo scoperto questi uomini coraggiosi spieghino al signore di Arcore, con dovizia di particolari, che i regimi sono esistiti ed esistono davvero. Fategli qualche esempio e illustrategli cosa è successo in quei posti: niente libertà, la democrazia sospesa, elezioni abolite (o inquinate da liste uniche), gli oppositori in galera o uccisi, la proprietà privata eliminata, niente multipartitismo, condizioni di vita pessime, divieto di espatrio, controllo ossessivo della propria vita. In un regime vero il Cavaliere non sarebbe esistito. Oppure sarebbe stato lui il dittatore o l'amico più intimo del dittatore. Insistete, perché è sicuramente l'argomento meno digeribile per Berlusconi. Sesserve, ma solo se serve, alla fine ricordategli la frase che disse Bettino Craxi nella sua ultima intervista: «Uno come lui, che era nel sistema e ne è stato beneficiario non può proprio lamentarsi. Ha un patrimonio di 22 mila e 500 miliardi e poi dice che in Italia c'è il comunismo». Detto da un amico carissimo forse gli sembrerà più accettabile.

PIETRO SPATARO

L'INTERVISTA ■ PAOLO BARILE, costituzionalista

«Nessuno tappa la bocca a nessuno»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «La Coca Cola come simbolo di libertà che ha bisogno degli spot come i messaggi politici? No, questa è pura propaganda, al di là della disputa culturale su spot, manifesti e comizi. Il punto vero è il conflitto di interessi. Ecco la vera illegittimità». Sta fermo al piano giuridico Paolo Barile, costituzionalista a Firenze, di fronte all'affondo di Berlusconi dai microfoni di «Radio anch'io». Elezioni non democratiche e falsate dalla «par condicio»? «Non c'è ombra di incostituzionalità nel provvedimento. Altrimenti Forza Italia adirebbe la Consulta...». Dunque la diatriba è solo politica, e non v'è neanche un fondamento «morale», come poi il Cavaliere rettificava?

Professor Barile, Berlusconi ha sferrato un duro attacco contro la par condicio, dal lui definita «liberticida» al punto da rendere «non democratiche e illegittime le elezioni». Che fondamento giuridico ha questo giudizio?

«Nessuno. Berlusconi ha torto marcio. Non c'è ombra di fondamento giuridico o costituzionale nelle cose che dice. Anche sul pia-

no politico e morale un giudizio del genere non sta né in cielo né in terra. È incredibile come Berlusconi si lasci trasportare dalla veemenza polemica...».

Il Polo ha vituperato questa legge, rea di demonizzare una forma moderna della comunicazione politica. Condivide?

«No, ma ciò non significa che non si debbano regolare forme di comunicazione come gli spot. Occorrono regole precise per governare l'uso della Tv. Principi di legge. Davvero non debbono esistere laccioli e limiti al riguardo? Da giurista non posso concepirlo. E di fatto è inconcepibile».

Berlusconi dice che vogliono tappargli la bocca...

«Nessuno tappa la bocca a nessuno. I diritti che ciascuno ha derivano sempre dalla legge. E se la legge fosse incostituzionale, ci sarebbe la Consulta alla bisogna. Che in questo caso, comunque, non avrebbe nulla da eccepire. Perciò Forza Italia non può andare al di

la».

Venendo al merito, la proibizione degli spot per tutti non è proibizionismo?

«Non credo. Anche le critiche alla legge sugli spot, ispirate dalle migliori intenzioni, non colgono nel segno. È assolutamente irrinunciabile una regolazione equa e razionale. Quel che a noi interessa, in questo caso è la legittimità. Che c'è, senza ombra di dubbio, nel provvedimento. Certe accuse sono strumentali e vittimistiche. Servono solo a demonizzare l'avversario».

Insisto: si poteva prevedere spot a prezzi stracciati, magari pagati da Mediaset. Oppure aumentare i rimborsi per tutti...

«Non trovo. Sarebbe stato troppo complicato e dispendioso. Con effetti di affollamento eccessivo su una campagna elettorale già di per sé complicatissima. Tutto era possibile, ma non tutto era allo stesso modo praticabile».

Il nodo, da cui tutto scaturisce, ri-

mane allora il conflitto di interessi?

«Non c'è dubbio. Il conflitto di interessi resta il problema di fondo. Che non si è mai voluto risolvere». Il Polo accusa: colpa del centro-sinistra. Non fanno la legge per ricattare Berlusconi. E così?

«Non mi pare, anche se non ho sufficienti elementi di giudizio per asseverarlo».

Basta un blind-trust per custodire temporaneamente Mediaset, oppure Berlusconi deve vendere? «Se Berlusconi vuole fare politica al modo in cui la fa, deve vendere. Non può rimanere proprietario. A maggior ragione le cose non cambiano, se il mandatario del blind trust è suo. E in ogni caso la soluzione che risolve il problema alla radice è la vendita secca delle azioni della sua holding».

Che impressione le fa, in termini politici, la campagna di Berlusconi contro le regole liberticide?

«Mi sembra un tentativo di far saltare il tavolo di tutte le regole. Proprio come avvenne con la Bicamerale. Lasciata in verità cadere un po' troppo presto, anche dal centro-sinistra. Ma per responsabilità precipua di Berlusconi».

Perché, dalle Riforse agli spot,

non si riesce a venire a capo di nulla?

«Ripeto: il nodo rimane il conflitto di interessi. Se si risolvesse davvero, si scioglierebbero tutte le diatribe sul tappeto. Grandi e piccole. Ciò che rende anomala la condizione di Berlusconi, rispetto all'esperienza di altri paesi, è il monopolio. Il monopolio privato in sé e per sé. Sarebbe inconcepibile, altrove, che un privato detenesse una posizione così privilegiata nelle trasmissioni via etere. Da noi ciò rappresenta un vulnus alla democrazia stessa».

Si è scelto in Tv di far parlare tutti in egual misura. Una scelta giusta?

«Sì, ma auspicabilmente senza tempi fiscali rigidi. Questo non è plausibile, è troppo rigido. Del resto è abbastanza ingiusto che tutti, proprio tutti, debbano parlare in egual misura, senza differenze di tempo. Non è ragionevole».

La Tv è l'arma decisiva nella tenzone politica moderna?

«Quanto lo sia esattamente, in termini statistici, è difficile dire. Ma che la Tv abbia un peso enorme è ormai scientificamente assodato. Per questo monopoli e oligopoli sono illegittimi».

Ma sul giusto processo anche l'opposizione dice sì La Camera approva le norme transitorie di attuazione della modifica costituzionale

ROMA A larga maggioranza, grazie ad un accordo tra maggioranza e Polo, la Camera ha ieri espresso voto favorevole al decreto sul giusto processo che contiene le norme transitorie di attuazione della modifica costituzionale approvata qualche mese fa. Il provvedimento passa ora all'esame del Senato. Scade il 7 marzo. 324 i voti a favore, 34 i contrari (Lega e Patto Segni); 12 gli astenuti (Rifondazione). Il testo è stato profondamente modificato nel corso della discussione a Montecitorio non solo a fronte di quello del governo del 5 gennaio, ma anche di quello varato dalla commissione Giustizia.

«Con la conversione del decreto -ha commentato il responsabile giustizia del Ppi, Piero Carotti- si approva un testo che rappresenta un punto di grande avanzamento: da un lato si salva l'immediata applicazione dei principi costituzionali, dall'altro impedisce, con un coordinamento

molto equilibrato, un refluxo negativo che avrebbe fatto correre il rischio di una paralisi di processi in corso, soprattutto di quelli legati alla criminalità organizzata».

Il testo prevede, come ha spiegato la relatrice, Anna Finocchiaro, che fino alla data dell'entrata in vigore della legge che disciplina l'art.111 della Costituzione (giusto processo) «le dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari da chi, per libera scelta, si è sempre volontariamente sottratto all'esame dell'imputato o del suo difensore, sono valutate, se già acquisite al fascicolo per il dibattimento, solo se la loro attendibilità confermata da altri elementi di prova, assunti o formati con diverse modalità».

Un'altra modifica del testo originario precisa (è questo uno dei punti d'accordo maggioranza-Polo) che «le dichiarazioni possono comunque essere valutate quando, sulla base di elementi

concreti, verificati in contraddittorio, risulta che la persona è stata sottoposta a violenza, minaccia, offerta o promessa di denaro o di altra utilità, affinché si sottragga all'esame». Un altro punto rilevante del decreto precisa che «alle dichiarazioni acquisite al fascicolo del dibattimento e già valutate ai fini delle decisioni, si applicano nel giudizio innanzi alla Corte di Cassazione, le disposizioni vigenti in materia di valutazione della prova al momento della decisione stessa. Nell'udienza preliminare nei processi penali in corso nei confronti di imputato minorenni, il giudice, se ritiene di poter decidere allo stato degli atti, informa

CRITICHE DELL'ANM
Per Giovanni Salvi il rischio è che saltino processi come quello di Ustica

l'imputato delle possibilità di consentire che il procedimento a suo carico sia definito in quella fase». Queste disposizioni si applicano anche ai procedimenti «che proseguono con le norme del codice di procedura penale anteriormente vigenti».

Il voto della Camera è considerato dal Guardasigilli, Oliviero Diliberto, un «buon passo in avanti». Si tratta, sostiene il ministro della Giustizia, di una «decisione importante per due motivi: innanzitutto perché un ramo del Parlamento ha approvato un principio importante, cioè che il giusto processo si applica anche ai processi in corso, ma al contempo si salva l'andamento di questi processi; in secondo luogo perché è stato votato pressoché all'unanimità dal momento che è stato trovato un punto d'equilibrio tra esigenze politiche diverse». Finocchiaro, ha spiegato che il quarto comma del provvedimento serve «a salvare i procedi-

menti in Cassazione. Alle dichiarazioni già acquisite al fascicolo del dibattimento, ha spiegato, già valutate ai fini della decisione, infatti, si applicheranno nel giudizio dinanzi alla Corte di Cassazione, le disposizioni vigenti in materia di valutazione della prova, al momento della decisione stessa. Ricordiamo che i procedimenti in corso condotti secondo le regole di procedura penale in vigore prima del 1989, cioè, tra gli altri, quelli sulle stragi di Ustica e Piazza Fontana. Alla soddisfazione del governo e dei partiti non si associa l'Anm. Il segretario, Claudio Castelli considera il testo «peggiorativo «rispetto al decreto del governo. Ritene che non risolve i problemi e che molti processi salteranno e che saranno in pericolo anche quelli di mafia. Pollice verso anche da parte di Giovanni Salvi, il quale ritiene che sdalteranno anche i processi di Ustica e Piazza Fontana.

